

SANGIULIANO
IN «ZONA AMICI»
LA DISTINZIONE TRA ROMANO E ROMANESCO.
ROMA D'AUTORE (6)



*Lima e rilima,
giova al poeta il lauro in su la chioma,
sapendo ben che morirà di fama.*

VIVENDO nell'epoca della post-canzone,¹ dove nessuno canta e chiunque può cantare, imponendosi il dato tecnologico e mediatico, il guardare al passato può apparire mero esercizio di memoria; ma proprio per questa drammatica cesura, ora con più nitore risaltano e si chiariscono questioni che eran prima altrimenti imbrogliate.

Così, guardando la storia della canzone romana, quella della distinzione tra romano e romanesco, già tesa e impegnativa, appare oggi questione relativa e sfumata, quasi foglie secche in vortice di vento, che si porta via quanto di caduco, episodico, vano e superficiale vi si addensava. Ormai di *storia* si tratta, ed oggi bene e indubitabilmente si distingue ciò che nella storia vive con imperitura, se non rinnovata freschezza, e ciò che è spoglia da revival.

La sequenza che dal Belli attraverso Pasolini segna le vicende letterarie di un'antilingua metafora di una città sanguigna e degradata quanto immaginaria, ha il parallelo di una storia della canzone che, uscita dalla fonte

viva della creatività popolare, ha, mentre essa seguitava a scorrere, dato luogo a prodotti e a mode, luoghi comuni e atteggiamenti, certo ingombranti, ma via via sempre più consunti e inascoltabili, che è poi quello che conta.

Richiamando oggi la questione della differenza tra *romani* e *romaneschi*, c'è da dire che già il dialetto e l'uso dei ben parlanti provvedono a indicare che una differenza c'è, alludendo severamente a cose non gradevoli con un solo aggettivo, quando si dice appunto dei *romanacci*: non si va troppo lontano dal vero se si afferma che il termine *romanesco* è usato esclusivamente dai romaneschi stessi, anche se ormai si è andato affermando ovunque contribuendo alla scomparsa del buon dialetto che fa identità e tradizione. È un fatto che i romani, quando vogliono sottolineare l'esagerazione e la sciatteria (di lessico, di pronuncia, di mimica, di canto ecc...) danno del *romanaccio* a un ignorante, maleducato linguistico se non più, che sia pure di casa. E questo ci rammenta quanto precisa Dante nel *De vulgari eloquentia*, laddove raccomanda, sì, il volgare, ma nella forma più organica e dignitosa. Per completare in ulteriore modo questa concentrica e oscillante idea di una romanità popolare ambigua, pur radicale nell'animus degli abi-

1 *Quando Roma cantava. Forma e vicenda della canzone romana.* ed. Joker 2011, p. 164 e sgg.



Alvaro Amici.

tanti, sarà opportuno indicare un aspetto territoriale della città, che fa distinguere Roma Sud da Roma Nord secondo un criterio socio-economico, oltre che paesaggistico, generando una doppia impressione dell'Urbe, per cui la prima sarebbe più popolare, più semplice e più pura nelle abitudini, rappresentata dall'Appia, dagli acquedotti, dalle pinete arse, dai Castelli diffusi nell'azzurro degli orizzonti, dalle osterie con vino e stornelli veraci (ove esistano ancora), dagli usi gastronomici più specifici (matriciana, carbonara aglio e olio e cacio e pepe), dai mestieri più umili e manuali di operai e artigiani; mentre la seconda esprimerebbe la parte borghese: costruzioni moderne, giardinetti e terrazze curati dal vivaista, con palme forzate e terra di Velletri, e tutto verde-intenso, rigoglioso, grazie alle cure di giardinieri fichetti e signore gentili solo coi fiori, mariti succubi che sono giornalisti, professionisti, insegnanti universitari, magistrati, politici, generali, faccendieri e arricchiti ingiustificati, con paesaggi evocati dalla Salaria, coi piatti tipici più esagerati (puttanessa, zozzona, arabiata e gricia). Di destra brutta o di sinistra estrema (oggi radical chic) a Nord prediligono il canto di Gabriella Ferri, a Sud invece, più sem-

plici e moderati, quello di Claudio Villa e di Alvaro Amici. Ciò nell'insieme significa che al momento di abbandonarsi ai ricordi e agli affetti ancestrali, il Nord si riveli romanesco, nella visione del modo di esser romani studiato e ostentato, mentre il Sud risulta più misurato e praticante stabile, fedele agli usi popolari del quotidiano, sfuggendo maggiormente alle tentazioni dell'enfasi pelosa e della finzione. Tuttavia gli enunciati di principio, nella loro chiarezza teorica, non si prestano affatto immediatamente a individuare i disvalori romaneschi nelle diverse espressioni della città. Un esempio s'è avuto in Balzani, quando è stato necessario un intero libro² per dimostrarne il valore folclorico malgrado il versante professionale che lo rese famoso, data la perdurante contiguità fra l'uno e l'altro atteggiamento verbale, e non di rado comportamentale, dei romicoli tutti, mischiati in unica categoria sociale; e un altro lo si rileva nella meno nota ma più emblematica ed incisiva storia della *Brigata Amici*, com'io la chiamo. Esemplificazione più lampante, proprio perché svoltasi in parallelo con quello che abbiamo chiamato l'affermarsi della

2 *Balzani fra spettacolo e folklore*, ed. NES 1986.

post-canzone, del più smaccato «romanesco» nel mercato della canzone-prodotto: ch  della figura di Alvaro Amici (1936–2003), il solo ricordo basta, in chi l’ha conosciuto, a far capire di che parliamo.

Scrivevamo di lui anni dopo la sua scomparsa:

La presenza del Nostro, in certe riunioni, non   fantasmatica: pare toccarsi con mano, e, Alvaro Amici, lo ascolti e lo vedi, in tutti gli atteggiamenti coi quali incantava i suoi adoratori: la parola   pesante ma inevitabile, perch  ogni altro termine simile non risulta sufficiente ad esprimere quell’amore che si rivela, e anzi si respira, in mezzo a tanta gente trasognata, entusiasta e devota alla sua memoria.³

NATO alla Garbatella, Alvaro Amici   stato sicuramente l’erede pi  fedele e predisposto dell’indimenticabile Balzani, se ci si riferisce a un certo modo di cantare (e d’intendere il canto) con voce potente e profondo compiacimento di acuti e gorgheggi di gusto popolare, come anche si potrebbe considerarlo erede di Pietraccio⁴ o di ogni altro sorgivo stornellatore secondo il modulo pi  originario da cui Balzani stesso prese le mosse sia pure sconfessandolo «ex professo» nel mentre che cresceva in esperienza e andava elaborando un proprio stile. Amici aveva una voce bellissima, e molto intonata, da dirsi ideale a rendere gli ornamenti e i timbri argentini propri alla linea calda dello stornello e della canzone romana, voce che esercitava —   stato detto — in maniera na f, parlando perch  di una na vet  non ambigua ma segno di una dimensione popolare integrale in un’assoluta concordanza tra vita e prova canora.

Non era un compositore, ma un cantante di strada e d’osteria, ch’ebbe modo di incidere diversi dischi (21 album) e di trattare

³ *Quando Roma cantava* cit., p. 183.

⁴ v. *Il Covile* N  473, ottobre 2018.



Il Circolo in via del Velabro con la targa per Alvaro Amici.

con case anche di prestigio (Fonit Cetra, Vis Radio, Saar, Discofolk, Joker, autoproduzioni), partecipare a qualche scena di film e a spettacoli pubblici di vario livello, senza raggiungere mai lo status di vero e proprio divo, per cause dovute a fattori di varia natura, ma tutte convergenti a tratteggiare una figura di folklore urbano molto pi  accentuata, continua e certa di quella che si evince da Balzani. Fu amato, osannato e seguito, anche fisicamente, da uno stuolo di amici e di estimatori, attivissimi nel diffonderne la lode e la fama e, dopo, il ricordo e la leggenda. L’affetto per gli amici (nomen-omen?) e la passione per le serenate, le feste e le riunioni conviviali in ambiente allietato dalla carezza sensuale del canto, lo occuparono di pi  delle stesse incisioni di dischi e partecipazioni a spettacoli, tanto che il segno — e il ricordo — pi  caldo e netto lasciato a chi l’ha amato e goduto vivo,   l’esperienza del circolo all’Arco di Giano, ove una targa dice: «Per anni in questo luogo / Alvaro Amici / fu conforto cantando.»





I figli di Alvaro Amici, Laura, Fabrizio, Corrado, Riccardo, foto 1970 (manca l'ultimo nato, Serghei).

Fu un divo sui generis rispetto a quanto oggi fa immaginare la parola: ricchezza, licenza, fama illimitata, privilegi d'ogni genere, essendo vissuto sempre nella difficoltà di mantenere una famiglia numerosa sbarcando il lunario alla meglio, ma, sotto l'aspetto che qui va considerato, ben pochi dei fenomeni simili hanno pari importanza nella microstoria popolare dell'ultimo secolo. Si riscontra infatti, nella vicenda canora di Alvaro Amici, un'identificazione con la tradizione del melisma essenziale nello stornello caldo; con la voce che, prima di una persona, annuncia un luogo, come lo stormire d'un bosco o il verso di un animale, un'eco all'orizzonte lontano: la voce che avvolge e riassume i mercati e i cieli, e ciò è quel che, più dell'amicizia e lo spirito di gruppo, ha affascinato i seguaci del personaggio oltre ogni limite di ammirazione artistica, in preda a una specie di *trance* ricorrente di natura genetica. Questo è folclore,

che uguaglia l'immaginario e unisce i partecipanti a un rito dionisiaco dell'ascolto. Si sta spesso ai confini del romanesco, magari si superano, ma la sostanza, la verità di base, non si perde. S'imparano le canzoni, si canta insieme, ci s'incontra per vivere un'esperienza comunitaria che fa apparire i canti come preghiere e il cantante come un sacerdote, anche se tutto, all'occhio superficiale, può apparire volgare e volgarmente espresso, e invece è primitivo, nudo e puro, quindi romano.

Alvaro Amici amò cantare soprattutto canzoni non conosciute, che sentiva più sue, più familiari, nate dall'humus ravvicinata dei luoghi deputati della città, talvolta composte da gente del «giro» usuale, e sempre imparate dal vivo cantare di quelli che lui frequentava. Poi va detto che lui fece scuola, e qualcuno potrebbe affermare ch'è stato un danno, vuoi per il tratto troppo scontato e naïf di uno stile antiquato, vuoi per l'omologazione dello stesso, ma a favore rimane il dato di fatto che ha mantenuto in piedi e rafforzato per cinquant'anni tutta una tradizione, collegando il passato e il presente del canto, e questo per scelta di vita, non di mestiere. Ed è affluita al canto nuova vita dalla sua vita personale stessa, dato che i figli Laura, Fabrizio, Riccardo e Corrado, ne sono i continuatori. Di questi il più simile al padre per il timbro e il portamento della voce è Riccardo, mentre il più noto e musicalmente qualificato è Corrado,



Alvaro Amici con la sua famiglia, foto 1993.



Targa per Alvaro Amici alla base della scalinata della Garbatella.

corista di Santa Cecilia. Il maggior contributo alla memoria del padre è opera sua, che lui svolge in molteplici occasioni musicali e teatrali, con incisioni, come ricercatore e raccoglitore di canzoni poco note, e ora anche come insegnante di pratica canora nell'«Accademia di canto romanesco»,⁵ fondata dal figlio Cristiano, erede per doti vocali e sensibilità alla tradizione.

E se si conferma anche in questo caso che non è facile per tutti individuare il romanesco, perché servono consapevolezza, pratica lunga e appartenenza, va di nuovo ricordato che il nonno Alvaro resta nell'alveo del folklore urbano grazie all'intrinseca indomita indisciplinazione della sua anima popolare che ne riscatta la scelta romanesca delle canzoni. Tal che si può concludere che Alvaro Amici si sia espresso al limite del confine tra lo spettacolo organico alla metropoli e la spontanea, gratuita manifestazione etnica, agendo in un ambiente che conteneva entrambi i fe-

⁵ L'Accademia vuol essere spazio di studio e frequentazione della canzone romana, ove si insegna musica e tecnica canora. Al di là dell'intitolazione, si confida che la forza intrinseca e l'appello conviviale delle voci, delle melodie e dei sentimenti vi infonda un'autentica vitalità.

nomeni, senza mai superarlo restando nella zona ravvicinata più propria al proletariato della città.



Targa nel Parco di via del Pullino alla Garbatella.

INNUMEREVOLI sarebbero gli aneddoti, gli episodi bizzarri da segnalare a dar colore facile agli ambienti e ai tipi storici della brigata, come quando, alla trattoria da Fernando e Sercio, Giggetto Lubelli, chitarrista accompagnatore di Alvaro, andò al bagno e raccolse lo straccio dei pavimenti per tirarlo in faccia a Capacchione (Fortunato Croce) che se lo tenne addosso senza neppure spostarlo fino all'ultima nota di *Serenata a Ponte*, che terminò di cantare fra le risa dei presenti, o come quando, perso il controllo dell'automobile, entrò col muso dentro un'oste-

ria e disse calmo all'oste esterrefatto «Aoh, porteme un litro che ciò prescia», o ancora quando, espulso dai cantieri perché cantando faceva fermare il lavoro, diceva «E caccia via loro, ch'è corpa mia?»: di fatto, malgrado il tratto rude e l'aspetto burbero, era persona mite e spensierata, che sempre lontano dalle occasioni ambigue di vizio o impiccio che gli venivano incontro, non si curò mai troppo del denaro che per lo più riusciva a raggranelare giorno per giorno come gli uccellini grati al sole e alla pioggia delle stagioni. Sicché nella formalità delle toponomastiche, a trovare il suo nome su vie e targhe a lui dedicate, nel suo quartiere e nei luoghi dove operò, ci si commuove come a incontrare un proprio ricordo, tra sorriso e pianto.

In un'osteria affollata ho udito una volta un colloquio:

«A me me dispiace a morì perché nun potrò più vedé quello che succede, come cambierà la vita...»

«A me nun me ne frega gnente: quando è ora è ora...»

«A sù? Allora 'n te frega gnente manco de nun sentì più le canzoni.»

«Beh, oddio, pe' le canzoni...»

Luoghi profetici, per l'appunto.



Achille Pinelli, *Monastero di Sant'Urbano ai Pantani*, 1834.

🌿 FIORI TRASTEVERINI.

Romolo Balzani, 1950.

DE li giardini semo li mughetti,
semo romani e ‘n più trasteverini
ma nun pe’ di semo li più perfetti
cantamo tutti e semo ballerini.

Se dice gente allegra Dio l’aiuta
noi semo allegri e voi sapé perché
‘gni tanto ‘na magnata e ‘na bevuta
e tutto quanto er resto viè da sé.

Semo romani, trasteverini,
semo signori senza quatrini,
er còre nostro è ‘na capanna
còre sincero che nun te ‘nganna.

Se stai in bolletta noi t’aiutamo
però da micchi nun ce passamo:
noi semo magnatori de spaghetti
de le trasteverine li galletti.

Famo li pranzi mejo de Nerone.
bevemio er vino co’ la cunculina,
‘n abbacchio in quattro credi va benone
E p’antipasto ‘na mezza gallina.

‘Na ciumachella che te brilla er còre
che te vò bene e non te sa mentì,
‘na serenata che sussura amore
Me di chi amoco dove voi morì.

Le milanesi co’ le toscane
se ‘mpareranno a parlà romane,
se chiameranno «vié giù Marietta,
s’annamo a beve ‘n’antra fojetta.

La veneziana, ch’è fumantina,
la chiameremo cor nome Nina,
e le baresi e le napoletane
lassatele passà che sò romane!

Roma bella, Roma mia,
te se vònno portà via
Er Colosseo co’ Sampietro,
se vorebbero comprà.

Qui se vònno comprà tutto
cielo sole e ‘st’aria fresca,

ma la fava romanesca
la potemo arigalà.

Venite tutti a Roma v’aspettamo
Se dice che più semo e meglio stamo.
Se dice che più semo e meglio stamo

🌿 ER CARRETTIERE A VINO.

Romolo Balzani, 1928.

ALL’ARBA quando spunta er sole d’oro
rivedo Roma bella da lontano,
se sente cantà quarche rusignolo
e ‘na campana sona piano piano;
me sento ‘n’armonia qui drent’ar petto
e tutt’allegro monto sur caretto.

Roma fiorita,
e l’aria che tu manni è profumata;
me sento qui ner petto ‘na ferita
che m’aricorda Nina mia adorata.

E quando er sole sur tramonto cala
senti quer venticello de la sera,
le stelle co’ la luna fanno a gara
pe’ risvejà er profumo de la tera.

Li sonarelli che ciai sur caretto
dicheno «a Nannarè, ecco Ninetto.»

Fiore d’amore,
ce sò tre cose che je vojo bene:
mi madre, Roma e tu, Nina der core,
mi madre, Roma e tu, Nina der cor

🌿 PASSIONE ROMANA.

Balilla Lupi, Romolo Balzani, 1928.

BUTTATO su la strada der destimo
senza ‘n affetto, un bacio e ‘na carezza
girava pe’ l’urione un regazzino
co’ l’occhi belli e pieni de dorcezza.
Lo proteggeva ogni trasteverino
e lui cresceva pieno de bontà.

L’unico bene suo, sogno adorato
era pe’ Roma sua dov’era nato;

quanno a la sera s'addormiva er monno
Roma lo cunnulava in braccio ar sonno.

Se fece giovinotto e a diciott'anni
una straniera se lo portò via,
scordannose le pene co' l'affanni
vivenno in mezzo ar lusso e l'allegria.
Così ner cambià vita cambiò panni
ma er core suo romano nun cambiò.

Perciò a le vorte ner trovasse solo,
triste er penziero suo spiccava er volo
verso de Roma sua l'antica fiamma
verso de Roma sua che je fu mamma.

Ma lei 'na sera, rossa dar dispetto,
je offese Roma piena d'albagia
e lui je lo rispose chiaro e netto:
«Chi offenne Roma offenne mamma mia.
Tu sei signora e io sò 'n poveretto
però 'sto core è ricco più de te.

Credi che chi cià l'oro sia 'n signore,
l'oro pe' me nun conta, conta er core.

Tu sei signora e vivi in mezzo all'oro
io preferisco a vive de lavoro.»

Così tornò pentito ar Cupolone
scordannose de tutto er lusso e amore,
scordannose de tutto er lusso e amore,
perché un romano nun se venne er core!

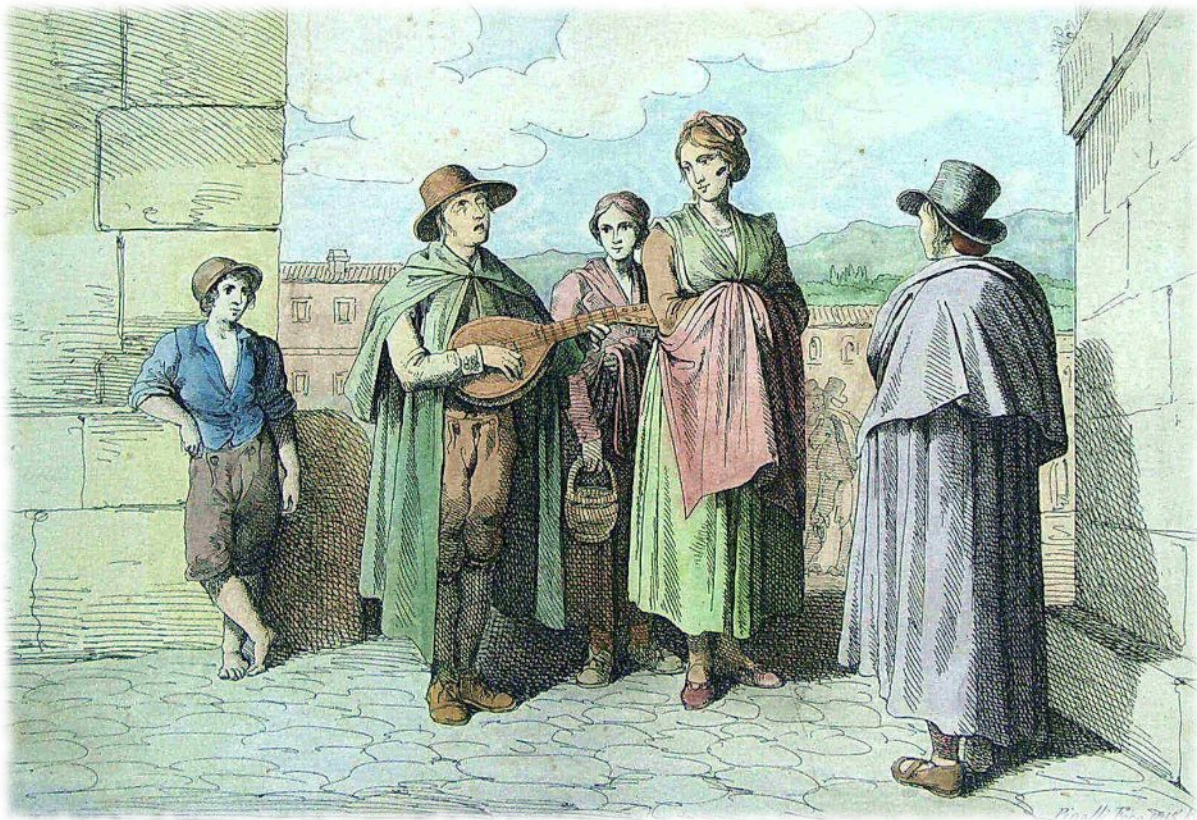
☞ CARETTIERE ROMANO.

Giuseppe Micheli, Agostino Rossi, 1939.

(...)

Er carettiere è un nobile romano
e ar monno ormai nun c'è chi nun lo sappia,
fai cento strade ma si pensi all'Appia
tra un pino e un acquedotto vedi a me.
La strada è sempre quella
ma a me che l'ho da fa
me pare assai più bella
perché me fà cantà.

Sò carettiere e nun vedo nissuno
e li barili me pareno un trono.



Bartolomeo Pinelli, *Il cieco che canta e suona*, 1815.